

Maria Grazia Fertoli

L'alleanza tra generazioni crea un giudizio culturale: che cosa significa a livello personale e sociale?

Per poter parlare di alleanza tra generazioni bisogna chiedersi: ma quale valore ha la vita di ciascun uomo, in tutte le età della sua vita?

Dal punto di vista culturale cosa dice il nostro mondo dell'uomo?

Lo guarda in modo riduttivo.

Chi è il bambino? Un essere da accudire, da preservare dal pericolo e da preparare ad affrontare la vita. Il ragazzo è un essere in cui incrementare competenze sociali, perché possa diventare un bravo cittadino, e conoscenze tecnico scientifiche per introdurlo al mondo adulto del lavoro. Un adulto è finalmente un essere produttivo e organico alla società con differenti gradi di valore a seconda della funzione e del lavoro che esercita. L'anziano ha finito il suo compito, ha smesso di dare il suo apporto, diventa un consumatore finché può, poi un problema in termini di accudimento.

Chi non è funzionale non ha valore, lo si accudisce per "tenerezza" o per "pietà umana" ma non se ne riconosce l'unicità e si banalizza il valore prezioso della sua esistenza. Questo dice anche molto dei valori di solidarietà e inclusione, che, se non hanno radici, non tengono, si banalizzano e si riducono a una sentimentale ed emozionale reazione.

Ma che cosa è invece l'uomo in tutti i momenti della sua vita? Lo viviamo per esperienza, in forza di un incontro e di una appartenenza esistenziale e culturale ricevuta per grazia, che non è però frutto di una visione ideologica, ma espressione di una più vera umanità. L'uomo, ogni uomo è legame con il destino che lo fa esistere e, in questo, sete, variamente espressa, di infinito. Basta guardare con verità alla propria esperienza, per rendersene conto.

Quando si nasce si nasce per sempre, si nasce per l'eternità, si accende un legame destinato a non morire mai, una vita che si accende vive per sempre e questo è vero in tutte le età dell'esistenza, nelle quali si procede per approfondimento.

Da bambini questo legame con il destino che fa esistere questa percezione del mistero delle cose è innata, gli occhi sgranati di un bambino di fronte alla ricchezza e alla varietà del mondo è quanto di più prezioso e felice la vita ci possa regalare. Il suo sguardo incantato indica un'apertura al mistero da non perdere e da non censurare. Un bambino, come suggerisce Florenskij vede che le cose si tengono tra di loro. *"Scavare una buca sulla riva del mare, grande o piccola che fosse, ci è sempre parso una sorta di atto di magia e l'essenza stessa della buca è misteriosa, perché nella buca c'è l'acqua viva. Analizzavamo l'acqua di quelle buche. Succhiavamo il dito che vi avevamo immerso e ci meravigliavamo del sapore amaro e salato che sentivamo. Parevano le lacrime. E non significava forse che anch'io ero fatto di acqua di mare? C'erano corrispondenze ovunque di qualunque cosa ci si occupasse. Gli abissi marini erano pieni di misteri e sorprese."*¹ I bambini sanno che le cose sono rimando continuo ad altro, sono segno, sono buone. La nostra cultura invece è

¹P. Florenskij, Ai miei figli. Memorie di giorni passati, Oscar Mondadori 2009, pag. 82

una cultura del sospetto, insegna ai bambini a difendersi dal mondo (da questo nasce tutta la preoccupazione ansiogena dei genitori ed un'ultima sfiducia nell'altro).

Questo sguardo incantato non è da censurare, ma da assecondare e accompagnare sia in famiglia sia a scuola (esempio del murales intitolato "Il mondo": una meraviglia ai miei occhi). Nella giovinezza questa sete di infinito si carica di una nuova inquietudine: diventa la ricerca confusa del significato di sé, delle cose, dei rapporti, "Ciascun confusamente un bene apprende nel qual si queti l'animo e desira, per che di giugner lui ciascun contende"². In questa età diventa grande il desiderio di un'amicizia profonda e vera che non tradisca il nostro cuore, che ci sia prossima in questa ricerca di significato; tante manifestazioni scomposte dei nostri ragazzi, tante ribellioni, tanta rivendicazione violenta di autonomia nascono da questo desiderio profondo di dire io e di trovare qualcuno che sia all'altezza di questo desiderio. È questo il momento in cui "Occorre lanciare l'adolescente fuori di sé, verso orizzonti sintetici e definitivi, (perché) soltanto il grande, soltanto il totale, soltanto il sintetico, animano l'energia umana nell'affronto del minuto e del quotidiano."³ È esattamente il contrario di quello che fa il nostro tempo: di fronte al disagio alla confusione, a volte alla paura, si accanisce nel chiedere al ragazzo di analizzare il proprio malessere, di guardare il proprio ombelico, di esaminare la propria ferita, giungendo alla patologizzazione di tutto, mentre è esattamente l'apertura alla realtà, il gusto dell'esercizio della ragione, la ricerca continua, come studio, come lettura e in primo luogo come amicizia ciò che può sostenere questa confusa ricerca.

È da altro che viene la risposta a me. Inizia il tempo della consapevolezza che è giudizio critico sulle cose. Inizia perché poi prosegue nell'età adulta, diventa vocazione, forma della vita, risposta alla provocazione del reale e si traduce in operosità e compito, ma la questione della vita è sempre ed ancora la posizione di fronte al destino. Nell'età adulta, se non si vuole morire dentro, è il continuo approfondimento di questa consapevolezza che anima la costruzione. La vita dell'adulto si implica costantemente nella risoluzione di questioni concrete che riguardano il lavoro, la famiglia, la politica, e in questi aspetti la vita dell'adulto rischia di non fiorire, ma di spegnersi e di inaridire, se lo sguardo si fossilizza sul particolare e non si apre all'universale. Più l'età avanza, più deve aumentare la consapevolezza, perché ci vuole una vita intera per avere consapevolezza effettiva di ciò che in maniera immediata e evidente un bambino coglie, cioè che la vita ha significato nel suo rapporto con il Destino. Qual è allora la specificità del compito di un adulto?

Gli adulti e ancora di più gli anziani hanno il compito di rendere visibile e praticabile la consapevolezza che la vita ha un significato e che per ciascuno c'è un compito perché "è di fronte ad un albero sviluppato che il seme comincia a capire quello che è; è di fronte a una persona adulta che un ragazzo prende coscienza di ciò che è"⁴. E oggi questa consapevolezza dell'adulto che è capace di educare si deve esprimere innanzitutto come sostegno della naturale percezione del mistero, che come ho detto si esprime fin dalla più tenera età, in secondo luogo, come sostegno a quella ricerca di significato che caratterizza la vita di un ragazzo e infine come educazione della libertà.

Lo affermo perché bisogna restituire ad una intera generazione il gusto della libertà, che è insieme apertura e volitivo desiderio di creare.⁵ I nostri ragazzi vivono un'esperienza di

² Dante, *Purgatorio*, canto XVII, vv.127-129

³ L. Giussani, *IL RISCHIO EDUCATIVO Come creazione di personalità e di storia*, SEI 1995, p. 38

⁴ L. Giussani, *IL RISCHIO...*, p. 168 nella sezione *Dialoghi*

⁵ L. Giussani, *ibidem*, pp 149- 155 capitolo *Educazione alla libertà*, in particolare p. 154

libertà rattrappita che si limita ad essere l'affermazione del proprio istinto e del capriccio, una esperienza di libertà che *“lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e, sotto l'apparenza della libertà, diventa per ciascuno una prigioniera, perché separa l'uno dall'altro, riducendo ciascuno a ritrovarsi chiuso dentro il proprio 'io'. Dentro ad un tale orizzonte relativistico non è possibile, quindi, una vera educazione: senza la luce della verità prima o poi ogni persona è infatti condannata a dubitare della bontà della stessa vita e dei rapporti che la costituiscono, della validità del suo impegno per costruire con gli altri qualcosa in comune”*⁶.

Bisogna ridare dignità al concetto di libertà. Un ragazzo deve poter sperimentare che la libertà, insieme alla ragione e come frutto maturo della ragione, è la più potente facoltà in suo possesso e proprio per questo ha a che fare con il suo legame con l'infinito e con il suo bisogno di essere felice. Bisogna aiutare i nostri ragazzi a riscoprire la libertà come desiderio profondo di affermare il bene infinito per cui sono fatti. Davvero la libertà è fare ciò che si vuole ma ciò che si vuole è ciò che profondamente l'uomo desidera, è, passando da un desiderio piccolo, ad uno più grande e più grande ancora, giungere a quell'unico sommo bene, che coincide con *“lo ritornare a lo (...) principio”*⁷, e questo nella verità dei rapporti di amicizia, nella creatività della costruzione e dell'intrapresa personale che, se è rapporto con l'infinito, mutua dall'infinito una inesausta volontà di creare.

All'interno delle vicissitudini, della cultura e del tempo in cui viviamo, questa è la cosa più rivoluzionaria e capace di cambiare la storia che ci possa essere. Infatti, in un mondo che riduce ciascuno di noi alla funzione che svolge, c'è, ci può essere un luogo, ci possono essere luoghi capaci di affermare che ciascuno ha un destino eterno, che, una volta che un uomo nasce alla vita, nasce per sempre e non morirà più. La famiglia, la scuola possono essere il luogo dove riaccade la speranza, quando in quel luogo riaccade il significato del vivere.

Una alleanza tra generazioni è dunque doverosa e culturalmente dirompente, perché in forma diversa la verità di ciascuno come singolo e come comunità affine è la stessa: il suo rapporto con l'infinito e il legame ontologico che lo fa esistere. Ciò che tu ed io cerchiamo è la stessa cosa. Ad un certo punto le età anagrafiche scompaiono, diventa solo questione di consapevolezza: adulto diventa colui che ha una consapevolezza più matura che la vita tutta, fino all'ultimo respiro è camminare verso il destino.⁸

⁶ MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI PER LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE (1° GENNAIO 2012), 16.12.2011 <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2011/12/16/0749/01806.htm> paragrafo 3

⁷ Dante, *Convivio*, IV, XII

⁸ Se questa consapevolezza è vissuta in un ambito educativo come può essere la scuola, e a questo punto penso alla mia scuola, è possibile che un ragazzino di seconda media, a proposito di alleanza tra generazioni, possa scrivere così:

Eccomi qui: sono mezzo intontito e un po' affamato. Dopo due ore di macchina, normalmente mi sdraierei sul divano, ma non ora. Scendo dalla macchina, entro in casa e... ed ecco mio nonno.

Mi viene incontro strafelice di vedermi, ed anche io lo sono: dopo un paio di settimane o addirittura un mese, rivedo questo energico contadino.

Non sono a casa mia, a Milano, ma nel mantovano, a casa di mio nonno.

Appena arrivato, vengo abbracciato da quelle enormi mani, spesso con qualche taglio o livido. Mio nonno è l'uomo più energico che conosca: lavora, zappa, semina come un allegro giovanotto, ma ha appena compiuto ottant'anni. Da quel che ho scritto si dovrebbe già capire che di lavoro fa il contadino.

Il nonno Tino è un uomo non troppo alto, ma molto robusto e forte. Ha il fisico del lavoratore.

Ma la sua forza non è solo fisica: vive la vita più bella e più brutta che si possa vivere. Vive in mezzo alla campagna, in una fattoria meravigliosa, ma ha un peso durissimo da sostenere, un peso, un peso che io non potrei sopportare. La nonna Mary, sua moglie, è malata di Parkinson e parzialmente di Alzheimer.

Per questo la sua non è solo una forza fisica: è lui che deve restare sveglio fino a tardi, finché la nonna non finisce le sue "scenate".

Addirittura, molte volte la nonna lo tratta malissimo, ovviamente senza volerlo, e lui è sempre lì, ad aiutarla e a prendersi cura di lei.. Non l'ho mai sentito lamentarsi. Certo, è struggente che la persona a cui tieni di più sia ridotta in questo stato, ed è un tormento vivere in queste situazione, ma lui non si è mai tirato indietro.

Lui, e con lui anche io, viviamo tra due fuochi a Mantova: la bellezza di un posto così, della fattoria e della campagna, e la tristezza per la nonna. Con me, il nonno Tino è sempre gentile e buono, ma non come i nonni che viziano i loro nipoti, più come una persona che vuole la tua felicità, ma davvero. Come me, sa cosa vuol dire sopportare un fratello più grande e una sorella più piccola, perché anche lui è lui è il secondo di tre figli. Una cosa che mi ha sempre colpito di lui è il fatto che sa insegnarti cose bellissime su tutto quello che riguarda la fattoria e la campagna. Credo che nessun professore da agraria conosca più cose di mio nonno, che ha fatto solo le elementari. A dieci anni già lavorava. Se potessi scegliere farei anche io quella vita; l'ho sempre desiderato fin da bambino. La campagna è tutta la vita di mio nonno, e la mia passione: lì non ti annoi mai. Pescare, dare da mangiare agli animali, seminare i campi e zappare l'orto sono solo alcune delle infinite cose che si possono fare. Due sono le cose che identificano ai miei occhi mio nonno: le sue mani, come ho già scritto, e il suo sguardo.

Le sue enormi mani secondo me non sentono il dolore. Quando gli domando cosa ha fatto per procurarsi quei tagli o quei lividi, lui risponde tutto tranquillo che si è tirato una martellata per sbaglio o che si è tagliato con qualche strano arnese.

Il suo sguardo invece è straordinario. Il modo con cui ti guarda, con quegli occhi meravigliosi che passano dal marrone al azzurro verso l'esterno, ti svuota da qualsiasi preoccupazione. Ha uno sguardo sereno e felice, ma allo stesso tempo profondo e pensieroso.

E poi è bellissimo sentirlo ridere. Ha una risata un po' pastosa, ma genuina come quella di un bambino.

Già, mio nonno ha l'energia e la serenità di un bambino, e la tenacia e la conoscenza del più saggio degli adulti.

Lo si può definire un arzilla vecchietto,. In realtà, le uniche cose che denotano la sua età sono le rughe e i capelli, perché il corpo robusto e l'indole energica tradiscono e mascherano i suoi anni.

Sono sicuro che Agostino, da me comunemente chiamato nonno Tino, sia il miglior nonno che mi potesse capitare, perché non esiste un altro uomo che mi faccia sentire così, veramente felice.(ndr e quindi libero)